

Anno A
7 agosto 2005
XIX Domenica del tempo ordinario

DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (1 Re 19, 9a. 11-13a)
La voce di un silenzio sottile

Mentre in 1 Re 18 Elia si mostra come un uomo che non ha paura di nulla, nel successivo capitolo egli appare fuggitivo, intimidito, desideroso di morire e in questo suo atteggiamento disperato ci appare molto più umano. La scena di sconforto segna un'importante transizione nell'esperienza spirituale di Elia e caratterizza il suo incontro con Dio sull'Oreb (1 Re 19, 9-13a).

La manifestazione di Dio (teofania) davanti alla caverna dell'Oreb dove è rifugiato Elia si attua attraverso tre fenomeni che sembrano rivelare il Signore, ma che in realtà non lo rivelano o, meglio, non lo rivelano come il quarto: solo in quell'ultimo il Signore è pienamente presente.

Tre fenomeni naturali: il vento, il sisma, il fuoco, come sul Sinai dove il monte "tremava molto" (Es 19,18) come se fosse scosso da un'eruzione vulcanica o da un terremoto.

Dopo questi tre fenomeni anche il quarto è interpretato come un agente atmosferico "sibilus aurae tenuis" (Vulgata), "mormorio di vento leggero" (C.E.I.) (1 Re 19,12): una spiegazione/traduzione non molto soddisfacente anche perché il mormorare, e quindi il mormorio, nella Bibbia ha sempre una valenza negativa, ha sempre il carattere di una vigliaccheria fatta voce.

Ciò che si traduce con "mormorio di una brezza leggera" indica letteralmente "la voce di un silenzio sottile".

Quello che Elia ode sul monte non è il mormorio del vento, ma la voce o il suono sottile del silenzio, la silenziosa voce di Dio.

La "voce del silenzio" è un ossimoro, giustappone due realtà apparentemente inconciliabili, perché il silenzio non si pensa che possa fare rumore. Ma il silenzio è anche "musica silenziosa, solitudine sonora" (San Giovanni della Croce ? Cantico spirituale); non per nulla anche nella migliore musica vi sono pause silenziose che fanno parte integrante dell'armonia musicale.

Il silenzio è anche una percezione più spirituale e interiore che sensoriale, esterna. Elia non ha bisogno di sentire il fruscio del vento; sente la voce del silenzio, cioè sente la voce di Dio che gli parla nel silenzio.

La voce di Dio non è sempre parola fisicamente espressa, ma anche sentimento di amore, comunione, reciprocità di intenti: è il silenzio, il fluido d'amore che passa anche soltanto nel guardarsi negli occhi o nello sfiorarsi dei corpi di due innamorati.

Il silenzio non è solo assenza di rumori, è soprattutto la percezione interiore di chi ha fatto silenzio dentro di sé, e così può ascoltare Dio. Il silenzio ha una sua voce; Dio parla silenziosamente. Una volta che siamo arrivati a percepire il "silenzio sottile" della voce di Dio, allora in tutto il nostro essere si stabilisce la pace: anche nella nostra volontà, nella nostra sensibilità, nei nostri affetti. È attraverso tutto ciò che noi siamo, tutte le nostre esperienze, che Dio ci istruisce, silenziosamente, e tutto viene riassunto, trasfigurato. Per ben tre volte, il testo conclude: "Il Signore non era". Alla lettera dice: "Non nel vento, non nel sisma, non nel fuoco il Signore".

La quarta volta, in forza di questi precedenti, noi ci aspetteremmo l'affermazione contraria: "Il Signore era nella voce di un silenzio sottile". Ma questo il testo non lo dice, ci lascia quasi in sospeso. Si dice dove non è lo Spirito o, meglio, dov'è in maniera ancora imperfetta.

Dove sia per davvero viene appena suggerito; si ha forse il pudore di dichiararlo o, forse più giustamente, fa parte del mistero di Dio. Come Egli si faccia trovare singolarmente ad ogni uomo fa parte del rapporto e dell'esperienza assolutamente personale, esclusiva e differente che Dio ha con

ognuno di noi. Ogni via può essere quella giusta, diversa ed anche opposta a quella di altri; bisogna saperla riconoscere ed accettare anche quando sembra in contraddizione con le nostre convinzioni. La voce di Dio è un silenzio sottile, lieve sussurro che solo un preciso ed unico destinatario può ascoltare.

La voce che viene da Dio è percepibile solo nella propria intimità, nell'attenzione vigile della sua ricerca, nel desiderio dell'ascolto, non nella confusione o nel traffico di sentimenti o agitazioni tipicamente umane che ci distolgono dal desiderio di Dio. "Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". (Mt 6,6)

2° Lettura (Rm 9, 1-5)

Vorrei essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli

Nel capitolo che abbiamo letto nelle passate domeniche Paolo ha cercato di assicurare i cristiani che da parte di Dio la salvezza è assolutamente certa. Vi era però una obiezione: perché Israele appare come il popolo rigettato? Dio non si era forse legato a questo popolo? Rispondendo Paolo dimostra che Dio ha agito con rettitudine, che la colpa è di Israele.

Dio non è venuto meno alla promessa perché solo una parte di Israele, e solo provvisoriamente, temporaneamente, è stata rigettata. L'apostolo manifesta una grandissima stima ed un amore completo e totale per il suo popolo la cui storia ha portato l'umanità fino a Cristo.

Il popolo giudaico rimane quello che Dio ha avuto per primo, la radice della Chiesa e Paolo si dichiara appunto disposto ad essere maledetto, separato da Cristo, pur di salvare Israele.

Paolo riconosce che al popolo di Israele appartiene quel cumulo di promesse divine delle quali parla così spesso l'Antico Testamento.

D'altra parte però avverte fin dal principio che il giudaismo (lui era stato un giudeo super-ortodosso), così come egli stesso lo aveva vissuto intensamente, aveva cessato di essere una esperienza religiosa, si era ormai allontanato dalla storia della salvezza.

Paolo, che è pur sempre per razza e cultura un ebreo, sente con passione, con ansia e persino con tenerezza il problema del destino della nazione eletta e pone in termini commossi e limpidissimi la questione dell'incredulità di Israele al punto da desiderare di essere lui personalmente separato da Cristo in favore dei suoi fratelli. Ha un problema che quasi lo angoscia, che lo tormenta, è il fatto che molti suoi connazionali ebrei non abbiano accettato Gesù; gli spiace, sente con dolore questo fatto, che molti suoi compagni di studio, che molti, con cui ha condiviso la fede biblica di Israele, non lo abbiano seguito nel riconoscimento di Gesù.

Gli dispiace al punto che vorrebbe lui essere fuori pur di poter far entrare gli altri.

Vangelo (Mt 14, 22-33)

Coraggio, sono io, non abbiate paura

In mezzo alle onde violente ed ai venti contrari Cristo ci viene incontro, ma dal momento in cui si rivela a noi è necessario abbandonare, come Pietro, la sicurezza apparente della barca ed affrontare il rischio dell'incontro in mare aperto. Pietro rischierà di affondare tra i flutti del dubbio; ma proprio allora ritrova il grido della fede e con la fede in Gesù Salvatore ottiene la vittoria, la sicurezza. La vittoria è solo frutto della fede in Gesù Salvatore.

Fragile e sempre in sospenso, inquieta e tuttavia vittoriosa, la fede del cristiano cammina incontro al Signore risorto in mezzo alle tempeste ed ai pericoli del mondo. Nella moltiplicazione dei pani Gesù si era fatto conoscere dalla folla come Messia (offre il pane di vita eterna); ora, camminando sul mare, si rivela ai suoi discepoli che lo riconoscono come il Figlio di Dio. Il brano di oggi mette in evidenza anche una peculiarità singolare: questo Figlio di Dio ricorre spesso alla preghiera, alla quale dedica lunghe ore. "Salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù".

E' quindi vero Dio e vero uomo che ha bisogno di ricorrere spesso alla preghiera come ogni mortale e dà l'esempio della necessità che ogni uomo ha della preghiera. La fede di Pietro cerca il suo

appoggio piuttosto nel miracolo che nella parola di Gesù; è quindi una fede molto imperfetta, poiché quella vera è determinata da un'apertura totale a Dio e da una fiducia assoluta nella sua parola, anche nelle necessità più estreme della vita.

La fede imperfetta ("uomo di poca fede") è appunto quella che si accetta come conseguenza di qualcosa di straordinario e di miracoloso. Di fronte alla violenza delle onde Pietro dubitò. Il dubbio equivale a mancanza di fede, a mancanza di fiducia nella parola di Dio o di Gesù. Dal momento in cui cominciò il dubbio, Pietro cessò di camminare verso Gesù e iniziò a sprofondare.

La fede di Pietro non è ancora solida come quella di Abramo che, uscito dalla sua terra verso l'ignoto fidandosi unicamente della parola di Dio, supera il rischio umano abbandonandosi nella sicurezza divina. E' il rischio della fede. Gesù offre dunque alla sua Chiesa la vittoria sulle forze del male e la sicurezza nelle prove, ma chiede come condizione essenziale: una fiducia senza tentennamenti.

Avere fede è un po' come camminare sull'acqua come Pietro: non c'è certezza, non c'è sicurezza, ma ci fidiamo di Dio. Questa fiducia in Dio non è frutto di uno sforzo personale, ma è il risultato di una vita cristiana, è un dono di Dio da chiedere con la preghiera. Quando siamo piccoli la fede è un fatto spontaneo e di educazione, ma poi deve diventare una maturazione, una crescita personale nella preghiera, una lotta continua contro noi stessi.

Vivere la fede vuol dire sentire nella nostra vita la presenza di Dio, fidarsi di Dio, vivere secondo i suoi comandamenti, amare ed imitare Gesù Cristo. E' più facile, e comodo, credere nel Gesù dei miracoli che in quello crocifisso, umiliato, sofferente e deriso; ma è da quest'ultimo, solo da questo, che viene la salvezza. Il mare nella bibbia è il simbolo delle potenze del male. La mancanza o la debolezza della fede ci fa sprofondare in esso (vedi Pietro).

La sicurezza della fede non annulla le tempeste, il mare agitato, le avversità, ma ci consente di superarle. Basta avere fisso lo sguardo e la fiducia in Dio, la nostra meta. Perché la fede sia degna di tale nome deve essere una fiamma che non si spegne al primo soffio di vento, né una candela che si consuma presto, altrimenti sarà solo opportunità (nei pericoli) e immagine (inconsistente, irreal).

La fede è come un albero, o meglio, una piantina che va amorevolmente coltivata perché possa crescere con l'uomo. Una fede da bambino va bene in un bambino, non in un uomo, in un adulto. Una fede da bambino in un adulto non è un albero, è un bonsai, troppo piccola per un cristiano adulto, una realtà che ispira tristezza, sofferenza, e inutilità: non fa ombra, non fa frutti, non profuma, non serve agli uccelli per posarsi sui rami; è una miniatura della fede. È, a volte, solo un (inutile) ricordo.

Nella chiesa di S. Pietro d'Olba (Urbe-Sv) due grandi dipinti fermano l'immagine di Pietro nei due momenti più infelici della sua vita di discepolo. L'uno si riferisce al vangelo di oggi quando Pietro cammina sulle acque e comincia ad affondare; nell'altro l'apostolo appare sulle scale di un antico palazzo quando rinnega Gesù.

Sono i suoi due momenti peggiori, che però lo rendono uomo come noi, ce lo rivelano in tutta la sua umanità piena di debolezze, contraddizioni, rifiuti e tradimenti. Anche lui, come noi, ha avuto dubbi, incertezze, perplessità, non sempre è stato in sintonia con Gesù (Mt 16, 23), ha avuto comprensibili difficoltà a capirlo, ma poi ha ampiamente riscattato questi suoi comportamenti così umani. Anche per lui la fede è stato un cammino faticoso, un percorso contro la logica umana. Non era un super-uomo, Gesù non lo avrebbe scelto. Non è necessario essere perfetti, irreprensibili, sempre i migliori; Gesù si accontenta di come siamo, ci accetta con tutti i nostri difetti, basta voler veramente camminare verso di lui con assoluta fiducia.

Abate Armand Veilleux, ocsso

OMELIA

8 agosto 1999 - XIX domenica del Tempo Ordinario "A"

Il racconto di Gesù che cammina sulle acque, che Matteo, Marco e Giovanni collegano al miracolo della moltiplicazione dei pani, riporta un'esperienza che lasciò una impressione profonda sui

discepoli di Gesù. Ciascuno di questi tre Evangelisti racconta i fatti in modo un po' diverso dagli altri due; ma in ciascun caso la storia trova il suo apice nell'incontro di Gesù con i suoi discepoli sul mare, e nelle parole sublimi e consolatrici di Gesù: "Coraggio, sono io, non abbiate paura."

Dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù dice ai suoi discepoli di recarsi in barca sull'altra riva del lago, mentre lui dal canto suo, dopo aver congedato la folla, va in montagna a pregare. Quindi, sul far del mattino, viene loro incontro camminando sulle acque. Marco introduce qui un dettaglio che può sembrare curioso, ma che è di una grande importanza. Dice che Gesù "li stava oltrepassando, o che "stava passando loro accanto", quando lo videro. Come faceva a oltrepassarli, dal momento che veniva appunto per incontrare loro? L'espressione è evidentemente un'allusione ad una delle scene più forti dell'Antico Testamento.

Mosè voleva vedere il volto di Dio. Ma Dio gli disse che non poteva vedere il Suo volto e vivere; però aggiunse: "farò passare tutta la mia bontà davanti a te, e proclamerò il mio nome davanti a te (Es 33,19). Dio lo invitò allora a recarsi sulla cima del monte Oreb, con queste parole: "Quando la mia gloria passerà, ti metterò nell'anfratto della roccia, e ti coprirò con la mia mano, fino a quando ti abbia oltrepassato" (Es 33,22).

La storia di Elia (la nostra prima lettura) è una ripetizione di ciò che accadde a Mosè. Elia si nascose nel medesimo anfratto di roccia, "Ed ecco che il Signore passò e ci fu un vento impetuoso da spaccare le montagne e spezzare le rocce davanti al Signore" (1 Re 19,11). E quando ci fu la brezza leggera, Elia fece l'esperienza della presenza di Dio.

In realtà, Dio passa costantemente accanto a noi. Il più delle volte non siamo consapevoli del suo passaggio, o perché siamo distratti, o perché siamo ripiegati su noi stessi, o perché cerchiamo di trovarlo negli eventi straordinari, mentre passa vicino a noi nella persona di un fratello, di un amico, di un povero che ha bisogno del nostro aiuto, ecc.

Mosè fu rinvio al suo popolo. La stessa cosa accadde con Elia. I discepoli, dopo il loro incontro con Gesù, si ritrovarono immediatamente sull'altra riva del lago, pronti a cominciare una nuova giornata di lavoro missionario con Gesù.

Nella nostra vita, Dio ci dà dei momenti di intensa intimità con Lui, come a Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor, e noi vorremmo talvolta dire come Pietro: "E' bello per noi stare qui; costruiamo tre tende...". Ma la nostra esperienza di Dio quaggiù è l'esperienza di un Dio che passa molto semplicemente accanto a noi nella persona di altri esseri umani.

(Traduzione italiana da Anna Bozzo)

S. AGOSTINO

DISCORSO 75

SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 14, 24-33: "LA NAVICELLA FRATTANTO ERA SBATTUTA DAI FLUTTI IN MEZZO AL MARE" ECC.

Il significato più profondo nascosto nel fatto narrato.

1. 1. Il brano del Vangelo, che abbiamo udito or ora, ammonisce ciascuno di noi a considerare e conoscere dove siamo e dove dobbiamo dirigerci e affrettarci. Poiché ha un significato non trascurabile la barca che traghettava i discepoli di Cristo e a causa del vento contrario correva

pericolo in mezzo alle onde. Inoltre non senza un motivo il Signore, lasciata andare la folla, salì sul monte a pregare da solo; di poi andando verso i suoi discepoli camminando sul lago li trovò ch'erano in pericolo, e li riconfortò salendo sulla barca e calmò la tempesta (Cf. Mt 14, 22-25). Ma perché meravigliarsi che possa ricondurre ogni cosa alla calma Colui che ha creato ogni cosa? Tuttavia, dopo esser salito sulla barca, i discepoli ch'erano trasportati da essa, dissero: Tu sei davvero il Figlio di Dio! (Mt 14, 33). Ma prima di questa apparizione costatata chiaramente, s'erano turbati vedendolo camminare sulle acque del lago, poiché avevano detto: È un fantasma! (Mt 14, 26). Egli però, salito sulla barca, eliminò l'esitazione dello spirito dal loro cuore, quando già a causa del dubbio correvano nello spirito un pericolo maggiore che nel corpo a causa della tempesta.

Che cosa significa attraversare il mare in una barca.

2. 2. Attraverso tutte le azioni da lui compiute il Signore ci ammonisce dunque su come dobbiamo vivere quaggiù. In questo mondo tutti infatti sono pellegrini, sebbene non tutti desiderino tornare nella patria. Ma proprio a causa di questo viaggio noi incontriamo le sofferenze dovute a sconvolgimenti e a tempeste; è quindi necessario che siamo almeno nella barca. Poiché se nella barca corriamo pericoli, fuori della barca andiamo incontro a una morte sicura. In realtà, per quante forze abbia nei muscoli delle braccia chi nuota nel mare, talora, sopraffatto dal mare grosso, viene inghiottito dalle onde e affoga. È necessario quindi che siamo nella barca, cioè siamo portati sul legno per essere in grado di attraversare questo mare. Orbene, questo legno, dal quale viene portata la nostra debolezza, è la croce del Signore con la quale veniamo segnati e veniamo preservati dall'annegare nelle tempeste di questo mondo. Siamo soggetti alle tempeste, ma c'è Dio che può venire in nostro aiuto.

La preghiera di Cristo sul monte.

2. 3. Quanto poi al fatto che, lasciata andare la folla, il Signore salì da solo sul monte a pregare, quel monte significa l'alto dei cieli. Poiché il Signore dopo la risurrezione, lasciata la folla, ascese da solo in cielo (Cf. At 1, 9; Mc 16, 19; Lc 24, 51), e lì intercede per noi, come dice l'Apostolo (Rm 8, 34). C'è pertanto un significato misterioso in quest'azione del Signore il quale, lasciata la folla, sale sul monte per essere solo in preghiera. In effetti egli è ancora oggi il solo primo nato dei risorti (Col 1, 18) il quale dopo la risurrezione del corpo si trova alla destra del Padre quale sommo sacerdote e avvocato delle nostre preghiere. Il capo della Chiesa è nell'alto dei cieli, perché tutte le altre membra lo seguano alla fine. Se dunque intercede per noi, prega da solo, per così dire sulla cima di un monte, al di sopra di tutte le creature più alte.

La barca sbattuta dalla tempesta.

3. 4. Frattanto la barca che trasporta i discepoli, cioè la Chiesa, è agitata e scossa dalle tempeste delle avversità, e non cessa il vento contrario, cioè il diavolo che le si oppone e si sforza d'impedirle di giungere alla tranquillità del porto. Ma più potente è Colui che intercede per noi. Poiché in mezzo a queste nostre tempeste, che ci travagliano, egli ci dà fiducia venendo verso di noi e confortandoci; quando siamo turbati badiamo soltanto di non uscire dalla barca e gettarci in mare. In realtà anche se la barca è sbattuta è tuttavia sempre una barca. Essa sola porta i discepoli e accoglie Cristo. È vero, essa corre pericolo nel mare, ma senza di essa uno va in perdizione. Rimani perciò ben saldo nella barca e prega Dio. Quando non approdano ad alcun risultato tutti gli accorgimenti e sono insufficienti le manovre del pilota e le stesse vele spiegate possono apportare più pericolo che utilità; quando non si può più fare affidamento su ogni specie d'aiuti e di forze dell'uomo, ai passeggeri non resta altro che intensificare le preghiere e implorare l'aiuto di Dio. Colui il quale dà ai naviganti la possibilità di arrivare al porto, abbandonerà forse la propria Chiesa senza condurla alla tranquillità?.

La tempesta si scatena quando è assente il Signore.

4. 5. Ordunque, fratelli, i più violenti sconvolgimenti avvengono in questa barca solo quando in essa non c'è il Signore. Chi però si trova nella Chiesa è forse separato dal Signore? Quand'è che ne è separato? Quando si lascia vincere da qualche passione. Nello stesso senso s'intende ciò ch'è detto simbolicamente in un passo della Scrittura: Il sole non tramonti sulla vostra collera e non date un'occasione al diavolo (Ef 4, 26-27); ciò poi non va inteso del nostro sole che sembra occupare il primo posto tra i corpi celesti visibili e che può essere visto ugualmente sia da noi che dalle bestie, ma della luce contemplata solo dal cuore puro dei fedeli, come è detto: Era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv 1, 9). In effetti questa luce del sole visibile illumina anche gli animali più piccoli e microscopici. La luce vera è perciò la giustizia e la sapienza, luce che lo spirito non riesce più a vedere quando è soggiogato dal turbamento della collera come sotto una coltre di nebbia- è allora che il sole tramonta per così dire sopra la collera d'una persona. Ugualmente in questa barca, quando non c'è Cristo, ognuno è turbato dalle proprie tempeste, cioè dai propri peccati e dalle proprie passioni. La Legge per esempio ti dice: Non dare falsa testimonianza (Es 20, 16; Dt 5, 20). Se tu sai che la testimonianza è vera, hai la luce nello spirito, se invece, vinto dalla cupidigia d'un turpe guadagno, avrai stabilito di dare una falsa testimonianza, comincerai già ad essere turbato per l'assenza di Cristo sarai sballottato dai cavalloni della tua avidità, correrai pericolo per la tempesta delle tue passioni e sarai sul punto di affondare per l'assenza di Cristo.

Guardare indietro.

5. 6. Quanto è da temersi che la barca diriga il suo corso altrove e si volga a guardare indietro! Ciò avviene quando uno, traviato dalla passione, abbandona la speranza del premio celeste e si volge ai beni visibili e passeggeri. In realtà chi è sconvolto dalle tentazioni delle passioni e tuttavia appunta il suo sguardo sulle realtà interiori dell'anima, non arriva al punto di perdere la speranza, mentre implora il perdono dei propri peccati, e tende tutti i suoi sforzi a superare e attraversare il mare sconvolto dalla furia accanita dei venti. Chi al contrario si distoglie dal suo buon proposito dicendo in cuor suo: "Dio non mi vede poiché non sta a pensare a me né si cura se io pecco", volge la prua, si lascia trasportare dalla burrasca e viene spinto verso il luogo d'onde era partito. Poiché molti sono i pensieri nella coscienza dell'uomo e la barca in cui non si trova Cristo viene agitata dai marosi di questo mondo e da molte tempeste.

La quarta "veglia" della notte.

6. 7. Ora poi la quarta "vigilia" della notte vuol dire la fine della notte poiché una "vigilia" risulta di tre ore. Simboleggia dunque che appunto alla fine del mondo verrà in aiuto il Signore e sarà visto camminare sulle acque. Sebbene infatti questa barca sia sbattuta dai turbini delle tentazioni, vede tuttavia il Signore glorioso camminare sopra tutti i rigonfiamenti del mare, cioè al di sopra di tutte le supreme dignità di questo mondo. In precedenza infatti, con le parole riguardanti la sua passione, quando nella sua carne ci dava l'esempio dell'umiltà, era stato predetto che le procelle del mare persero la loro forza contro di lui; procelle dalle quali egli si lasciò sopraffare volontariamente per noi, affinché si adempisse la seguente profezia: Sono arrivato al fondo del mare e la tempesta mi ha sommerso (Sal 68, 3). Poiché non respinse i falsi testimoni né le grida del popolo infuriato: Venga crocifisso 1 (Mt 27, 23; Cf. Mc 15, 13; Lc 23, 20; Gv 19, 15)! I cuori rabbiosi e i clamori dei furibondi non li repressero con la sua potenza ma li sopportò con la sua pazienza. Lo trattarono come vollero, poiché fu ubbidiente sino alla morte, alla morte sulla croce (Cf. Fil 2, 8). Poi però risuscitò dai morti e così poté pregare da solo per i suoi discepoli ch'erano nella Chiesa come in una barca ed erano portati dalla fede nella sua croce come da un legno e correvano pericolo a causa delle prove di questo mondo come a causa delle procelle del mare; dopo la sua risurrezione il suo nome cominciò ad essere onorato anche in questo mondo in cui era stato disprezzato, accusato, ucciso; in tal modo

egli, che a causa della passione della carne era arrivato fino al fondo del mare ed era stato sommerso dalla tempesta, con l'onore del suo nome calpesta il collo dei superbi come la spuma delle onde. È in tal modo che adesso vediamo il Signore camminare per così dire sul mare, e vediamo sotto i suoi piedi tutta la rabbia di questo mondo.

L'errore dei discepoli prefigurava gli errori degli eretici.

7. 8. Ma ai pericoli delle tempeste si aggiungono anche gli errori degli eretici; non mancano infatti alcuni che tentano lo spirito di quanti sono nella barca dicendo che Cristo non nacque dalla Vergine e non aveva un vero corpo, ma agli occhi apparve solo ciò che in realtà non era. Queste opinioni degli eretici sono nate adesso, quando il nome di Cristo è glorificato tra tutti i popoli, quando cioè Cristo ormai cammina per così dire sopra il mare. I discepoli, messi alla prova, dissero: È un fantasma! (Mt 14, 26). Ma egli con la sua parola ci conferma contro questi funesti individui, dicendoci: Rassicuratevi: sono io! Non abbiate paura! (Mt 14, 27). In effetti gli uomini hanno concepito tali errori a proposito di Cristo a causa d'un vano timore considerando la sua gloria e la sua maestà, e non riescono a immaginare che sia potuto nascere come vero uomo Colui che ha meritato d'essere glorificato in modo tanto sublime, e si sono spaventati al vederlo, per così dire, camminare sul mare. Questo fatto è simbolo della suprema gloria; e per questo i discepoli credevano che fosse un fantasma. Ma quando egli afferma: Sono io, che cos'altro afferma se non che in lui non esiste una realtà fantomatica? Se pertanto mostra la carne, è vera carne- se mostra le ossa, son vere ossa; se mostra le cicatrici, son vere cicatrici. Poiché non c'era in lui il "Sì" e il "No", ma in lui c'era solo il "Sì" (2 Cor 1, 19), come afferma l'Apostolo. Dal suo corpo uscì quella voce: Rassicuratevi, sono io! Non abbiate paura! Vale a dire: "Non vi spaventate della mia altissima dignità al punto di volermi spogliare della mia realtà. Anche se cammino sul mare, anche se calpesto sotto i miei piedi l'alterigia e l'orgoglio del mondo come le rabbiose procelle, tuttavia mi son mostrato vero uomo," e il mio Vangelo afferma la verità sul mio conto quando dice che sono nato dalla Vergine, che io, il Verbo di Dio, sono diventato carne, che ho affermato la verità, quando ho detto: Toccatemi e osservate: un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che ho io (Lc 24, 39), che le mani del discepolo che dubitava toccarono i segni veri delle mie ferite. Perciò: Sono io; non abbiate paura!".

Un altro errore ugualmente simboleggiato.

8. 9. Questo fatto però, quello cioè per cui i discepoli credettero che Cristo fosse un fantasma, non simboleggia solo quegli eretici; non rappresenta simbolicamente solo quelli che negano che il Signore avesse un corpo umano e talora turbano con il loro cieco errore anche quelli che sono nella barca, ma simboleggia anche quelli che credono che il Signore riguardo a qualcosa ha mentito e non credono che si verificheranno i castighi ch'egli ha minacciato agli empi. Quasi che sia per una parte verace e per un'altra mendace, come un fantasma che si mostra nelle parole, che per così dire è e non è. Coloro però che intendono bene le parole di Colui che dice: Sono io; non abbiate paura! (Mt 14, 27) credono ormai tutte le parole del Signore; in tal modo come sperano i premi che promette, così temono i castighi che minaccia. Ora, com'è vero quel che dirà a coloro che nel giudizio staranno alla destra: Venite, voi che siete benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno ch'è stato preparato per voi fin dall'inizio del mondo (Mt 25, 34), così è vero quanto sentiranno dirsi quelli che si troveranno a sinistra: Andate nel fuoco eterno, ch'è stato preparato per il diavolo e i suoi angeli (Mt 25, 41). Orbene, anche questa opinione, secondo la quale certi individui credono che Cristo non abbia minacciato veri castighi agli iniqui e agli scellerati, è sorta dal fatto che vedono molti popoli e innumerevoli folle essere soggetti al suo nome; per conseguenza a costoro sembra che Cristo sia un fantasma perché camminava sulle acque del lago; sembra cioè loro ch'egli mentisca nel minacciare perché non può, per così dire, perdere tanti innumerevoli popoli che sono soggetti al suo nome e alla sua maestà. Cerchino invece di ascoltare lui che dice: Sono io. Non devono dunque aver paura coloro i quali, credendo Cristo verace riguardo a tutte le sue

affermazioni, non solo agognano il premio da lui promesso, ma cercano di sfuggire al castigo da lui minacciato; poiché, sebbene cammini sul mare, sebbene cioè gli siano soggetti tutti gli uomini d'ogni specie viventi in questo mondo, tuttavia non è un fantasma e perciò non mentisce quando afferma: Non tutti quelli che mi dicono: "Signore, Signore", entreranno nel regno dei cieli (Mt 7, 21).

Pietro che cammina sulle acque.

9. 10. Di che cosa è simbolo dunque anche il fatto che Pietro osò andare verso di lui sopra le acque? Pietro infatti rappresenta spesso la Chiesa. Quando egli disse: Signore, se sei tu, ordinami di venire verso di te sull'acqua (Mt 14, 28), che cos'altro crediamo che disse se non: "Signore, se sei verace e non mentisci giammai, venga glorificata anche la tua Chiesa in questo mondo, poiché ciò ha preannunziato di te la profezia". Cammini dunque sull'acqua e così venga verso di te quella alla quale è stato detto: Pregheranno il tuo volto tutti i ricchi del popolo (Sal 44, 13). Ma siccome il Signore non è tentato dalla lode umana, mentre spesso gli uomini nella Chiesa si turbano per le lodi e gli onori umani e quasi quasi annegano, per questo Pietro si allarmò nel mare, spaventato dalla grande violenza della tempesta. Chi infatti non ha paura di quelle parole: Coloro i quali vi chiamano felici vi traggono fuori strada e confondono i sentieri dei vostri piedi (Is 3, 12)? E poiché l'anima è impegnata nella lotta contro la brama di ricevere la lode degli uomini, è bene che in un pericolo siffatto ricorra alle preghiere e alle suppliche per paura che, lasciandosi sedurre dal fascino delle lodi, non corra il rischio di vacillare e annegare sotto il peso del biasimo. In mezzo alla tempesta Pietro impaurito gridò: Signore, salvami! (Mt 14, 30). Il Signore infatti gli stende la mano dicendogli, sia pure rimproverandolo: Uomo di poca fede, perché hai dubitato? (Mt 14, 31), cioè: perché guardando dirittamente a colui che cercavi di raggiungere non ti sei vantato solo di quel che sei di fronte al Signore (Cf. Rm 5, 11)? Tuttavia trae fuori dalle onde del mare e non permette che perisca colui che aveva riconosciuto la propria debolezza e aveva implorato il suo aiuto. Quando poi il Signore salì sulla barca e fu confermata la fede ed eliminato ogni dubbio dei discepoli, dopo che la tempesta era stata sedata in modo che si arrivò al sicuro sulla terraferma, s'inginocchiarono tutti dicendo: Tu sei veramente il Figlio di Dio! (Mt 14, 33). Questa è la gioia eterna: quella per cui si conosce e si ama la verità trasparente, il Verbo di Dio, la Sapienza per mezzo della quale è stata creata ogni cosa, e la sua eccelsa misericordia.

In Matth. 49, 1 s.

"Venuta la sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto, e l'ora è già passata; licenzia, dunque, le turbe, affinché vadano per i villaggi a comperarsi da mangiare»" (Mt 14,15).

Certo, anche prima Gesù aveva curato molti malati; tuttavia neppure con ciò i discepoli possono prevedere il miracolo della moltiplicazione dei pani; sono ancora deboli nella loro fede.

Ma voi considerate la sapienza del Maestro, ammirate come li invita e li conduce discretamente alla fede. Non afferma subito: Io darò da mangiare, perché ciò non sarebbe parso loro ammissibile, ma: "Non c'è bisogno che se ne vadano, date voi da mangiare loro" (Mt 14,16). E neppure dice: io do loro, ma «date voi».

I discepoli tuttavia lo considerano ancora soltanto come uomo, e neppure a queste parole si elevano più in alto, ma continuano a parlare con Gesù come se fosse soltanto tale, contestandogli: "Noi non abbiamo che cinque pani e due pesci" (Mt 14,17). Marco, a questo punto, riferisce che i discepoli non compresero quanto Gesù aveva loro detto, in quanto il loro cuore era indurito (cf. Mc 8,17).

Poiché, dunque, si trascinano ancora per terra con i loro pensieri umani, allora Cristo interviene personalmente e ordina: "Portatemeli qua" (Mt 14,18): se quel luogo è deserto, colui che è qui presente alimenta tutta la terra; se l'ora è già passata, ora vi parla chi non è soggetto né all'ora né al tempo...

"E dopo aver comandato alle turbe di adagiarsi sopra l'erba, presi i cinque pani e i due pesci, con gli occhi levati al cielo pronunziò la benedizione. E li spezzò e li diede ai discepoli, e i discepoli alle turbe" (Mt 14,19-20).

Perché Gesù leva gli occhi al cielo e pronunzia la benedizione? Affinché essi credano che egli è inviato dal Padre e che è uguale al Padre. Tuttavia, le prove di queste due verità sembrano contraddirsi e combattersi a vicenda. Gesù dimostra di essere uguale al Padre operando tutto con la sua personale autorità. D'altra parte non possono credere che egli sia inviato dal Padre, se egli non agisce con tutta umiltà, riferendo al Padre ogni sua azione, e invocandolo quando deve compiere i suoi miracoli. Cristo, perciò, non mette in atto esclusivamente questo o quel comportamento, affinché ambedue queste realtà possano essere ugualmente confermate. Così, ora compie i miracoli con piena autorità, ora invece prega prima il Padre. Per evitare che questo fatto non sembri una contraddizione, quando compie prodigi meno grandi leva gli occhi al cielo; mentre quando opera miracoli straordinari agisce totalmente di propria autorità. Insegna in tal modo che se nei miracoli meno sorprendenti egli alza lo sguardo al cielo non è per mutuare da altri la sua potenza, ma perché vuole glorificare il Padre. Così quando rimette i peccati, apre le porte del paradiso facendovi entrare il ladrone, abroga la legge, risuscita innumerevoli morti, placa la tempesta del mare, rivela gli intimi segreti degli uomini, guarisce il cieco nato, azioni che non possono essere che esclusiva opera di Dio, non lo si vede affatto pregare; quando invece si appresta a moltiplicare i pani, miracolo assai meno straordinario di tutti quelli menzionati, allora leva gli occhi al cielo. In pari tempo egli vuol dimostrare questo che vi ho detto e insegnarci che non dobbiamo mai prender cibo senza ringraziare prima Dio che ce lo procura.

GIOVANNI CRISOSTOMO *In Matth. 49, 3; 50, 1-2*

Egli è solito, d'altra parte, quando compie grandi miracoli, congedare le turbe e anche i discepoli, per insegnarci a non cercare in nessun modo la gloria degli uomini e a non trascinarsi dietro la folla. La parola che usa l'evangelista, «obbligò», indica il gran desiderio che i discepoli avevano di stare in compagnia di Gesù. Gesù, dunque, li manda via con il pretesto che egli deve congedare la moltitudine, ma in realtà è perché egli vuole ritirarsi sul monte. Il Signore si comporta così per darci un nuovo ammaestramento: non dobbiamo cioè star continuamente in mezzo alla folla, né dobbiamo d'altra parte fuggire sempre la moltitudine; dobbiamo, invece, fare entrambe le cose con profitto, alternando l'una cosa e l'altra secondo la necessità e l'opportunità.

Perché Gesù sale sul monte? Per insegnarci che il deserto e la solitudine sono propizi quando dobbiamo supplicare Dio. Per questo infatti egli si ritira spesso in luoghi solitari e ivi passa le notti in preghiera, inducendo così anche noi a cercare sia il tempo sia il luogo più tranquillo per le nostre orazioni. La solitudine infatti è la madre della quiete, è un porto tranquillo che ci mette al riparo da ogni tumulto. Ecco perché Gesù sale sulla montagna. I suoi discepoli, invece, sono nuovamente travolti dai flutti e devono sopportare una tempesta violenta come la precedente. Allora, però, il Signore era con loro nella barca, mentre qui essi sono soli e lontani dal Maestro. Egli vuole infatti condurli soavemente e farli progredire a poco a poco verso esperienze più grandi; in particolar modo desidera che sopportino coraggiosamente tutto quanto accade loro. Quando stavano per correre il primo pericolo, egli era presente anche se dormiva, e poteva offrir loro un immediato conforto e un sostegno. Ora, invece, per abituarli a una maggiore pazienza non resta con loro, ma si apparta permettendo che si scateni una grande tempesta in mezzo al mare, tanto che sembra non esservi da nessuna parte speranza di salvezza. E li lascia per tutta la notte in balia delle onde, desiderando, come io credo, risvegliare il loro cuore indurito. Questo infatti era l'effetto del terrore, cui contribuiva, oltre la tempesta, anche la notte con la sua oscurità. In realtà il Signore, oltre a questo acuto e profondo spavento, vuole eccitare nei suoi discepoli un più grande desiderio e un continuo ricordo di lui: perciò non si presenta immediatamente a loro.

"Alla quarta vigilia della notte egli se ne venne a loro, camminando sopra il mare" (Mt 14,25):

voleva abituarli a non cercar subito di essere liberati dalle difficoltà, ma a sopportare gli avvenimenti con coraggio.

Ma quando sembra che siano fuori pericolo, ecco che sono colti di nuovo dalla paura. "E i discepoli, vedutolo camminare sopra il mare, si impaurirono, pensando che fosse un fantasma; e dalla paura si misero a gridare" (Mt 14,26). Dio agisce sempre così: quando sta per liberarci da prove terribili, ne fa sorgere altre più gravi e spaventose. E così accade anche in questa occasione. Insieme alla tempesta, l'apparizione del Maestro turba ancor di più i discepoli. Ma neppure ora Gesù dissipa l'oscurità, né si rivela immediatamente perché vuol prepararli con questa continua sequela di prove a sostenere altre lotte e indurli a essere pazienti e costanti.

Così Dio si comportò con Giobbe. Quando infatti si apprestava a liberarlo dalla prova, permise che la fine delle sue sofferenze fosse più dura dell'inizio: non dico per la morte dei figli o per le lamentele e le tentazioni della moglie, ma a causa degli insulti rivoltigli dai suoi stessi domestici e dagli amici. Quando Dio decise di trarre Giacobbe dalla miseria sofferta in terra straniera, permise che egli si trovasse a temere ancor più fortemente: il suocero infatti lo minacciava di morte (cf. Gen 31,1-23) e, dopo di lui, il fratello che stava per accoglierlo in patria lo mise in estremo pericolo (cf. Gen 32,7-12). Siccome i giusti non possono essere provati con violenza per lungo tempo, quando stanno per terminare le loro battaglie, Dio, volendo che essi ne ritraggano una più grande ricompensa, aggiunge altre prove. Nello stesso modo agì con Abramo, ponendogli come ultima prova il sacrificio del figlio (cf. Gen 22,1). Così le prove più intollerabili si fanno sopportabili: esse, infatti, quando sono giunte al limite della sopportazione hanno prossima la liberazione. In tal modo Cristo si comporta qui con gli apostoli. Si rivela loro solo dopo che si sono messi a gridare. Così, quanto più grande è stato il terrore che li ha assaliti, tanto più gioiscono nel vederlo.

"Ma Gesù subito rivolse loro la parola dicendo: "«Fatevi coraggio, sono io; non abbiate paura!»" (Mt 14,27). Queste parole dissipano del tutto il loro timore e ridanno loro fiducia. Siccome essi, a causa di questa sua straordinaria maniera di camminare sulle onde e per l'oscurità della notte, non lo possono riconoscere con la vista, egli si fa riconoscere con la voce.

Ma che fa ora Pietro, che è sempre ardente e va sempre avanti agli altri? Gli rispose Pietro: "«Signore, se sei tu, comandami di venire a te sopra le acque»" (Mt 14,28). Non gli dice: prega, o supplica, ma «comandami». Vedete quale fervore? E che fede! Certo, molte volte egli si espone al pericolo, perché va oltre la misura e difatti anche qui chiede una cosa molto grande: tuttavia lo fa solo per amore e non per un sentimento di vanità. Ecco perché non dice semplicemente: comandami di camminare sopra le acque, ma precisa «comandami di venire a te». Nessuno ha infatti tanto amato Gesù quanto lui. La stessa cosa egli farà dopo la risurrezione del Salvatore. Allora, non attenderà di andare con gli altri al sepolcro, ma li precederà. In questa circostanza egli dimostra non soltanto il suo amore, ma anche la sua fede. Pietro non solo crede che Gesù può camminare sull'acqua, ma che egli può farvi camminare anche gli altri: perciò desidera avvicinarsi subito a lui.

"Ed egli rispose: «Vieni». E Pietro, disceso dalla barca, si mise a camminare sulle acque e giunse presso Gesù. Ma, vedendo il vento gagliardo, ebbe paura. E cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami». E subito Gesù, stesa la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?»" (Mt 14,29-31).

Questo miracolo è più straordinario di quello della tempesta sedata e perciò il Signore lo compie dopo di quello. Aveva mostrato, in quel primo miracolo, che egli comandava al mare; qui compie un prodigio ben più sorprendente. Allora s'era fatto obbedire dai venti; ora egli cammina sulle acque e concede a un altro di fare la stessa cosa. Se al tempo del primo miracolo avesse ordinato a Pietro di camminare sulle acque, l'apostolo non si sarebbe dimostrato ugualmente pronto e deciso, perché non possedeva ancora tanta fede.

Ma perché ora Gesù acconsente alla richiesta di Pietro? Perché, se gli avesse risposto: Non puoi, l'apostolo, essendo tanto ardente, avrebbe insistito. Gesù quindi lo persuade per via di fatti, così che in avvenire sia più moderato. Ma neppure in tal modo Pietro si conterrà. Buttatosi dunque fuori della barca, incominciò ad essere sbattuto dai flutti, poiché aveva avuto timore.

Gettatosi, dunque, dalla barca, Pietro andava verso Gesù, felice non tanto di camminare sopra le

acque, quanto di andare verso di lui. Ma, dopo aver compiuto quanto era piú difficile, l'apostolo cominciò ad essere sopraffatto da un pericolo minore, dall'impeto cioè del vento, non dalla violenza del mare.

Cosí è la natura dell'uomo: spesso, dopo aver trionfato delle piú grandi prove, cade nelle piú piccole.

Quando ancora è scosso dal terrore della tempesta, ha il coraggio di gettarsi in acqua, mentre, subito dopo, non può resistere al gagliardo assalto del vento, nonostante sia vicino a Gesù. Non giova a nulla infatti esser vicini al Salvatore, se non gli siamo vicini con la fede.

Ma perché, in questo caso, il Signore non comanda ai venti di smettere di soffiare e stende invece la mano per afferrare e sostenere Pietro? Perché c'era bisogno della sua fede. Quando noi cessiamo di fare la nostra parte, anche Dio cessa di aiutarci. Per far capire quindi al suo apostolo che non è l'impeto del vento, ma la scarsezza della sua fede a farlo affondare, Gesù gli dice: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Se la sua fede non si fosse indebolita, egli avrebbe facilmente resistito anche al vento. E la prova sta nel fatto che il Signore, anche dopo aver preso Pietro per mano, lascia che il vento continui a soffiare con tutta la sua forza, per manifestare che esso non potrebbe assolutamente nuocergli, qualora la sua fede fosse salda. E come la madre sostiene con le sue ali e riporta nel nido l'uccellino che uscito anzitempo sta per cadere a terra, cosí fa anche Cristo con Pietro.

"E montati che furono in barca, il vento cessò" (Mt 14,32).

Quando sopravvenne la calma dopo la prima tempesta, gli apostoli si chiesero: "E chi è mai costui che anche i venti e il mare gli ubbidiscono?" (Mt 8,27). Ma ora non si rivolgono piú questa domanda. "Allora quelli che erano nella barca gli si prostrarono davanti, dicendo: «Veramente tu sei il Figlio di Dio!»" (Mt 14,33)

ORIGENE **In Matth. 11, 6-7**

Che qualcuno piú semplice si contenti del racconto degli avvenimenti! Noi però, se un giorno saremo alle prese con tentazioni inevitabili, ricordiamoci che Gesù ci ha obbligati ad imbarcarci e che vuole che lo precediamo sulla sponda opposta (cf. Mt 14,22). Infatti, è impossibile a chi non ha sopportato la prova delle onde e del vento contrario (cf. Mt 14,24) pervenire sulla riva opposta. Poi, quando verremo avvolti da difficoltà numerose e penose, stanchi di navigare in mezzo ad esse con la povertà dei nostri mezzi, pensiamo che la nostra barca è allora in mezzo al mare (cf. Mc 6,47), scossa dalle onde che vorrebbero vederci "far naufragio nella fede" (1Tm 1,19) o in qualche altra virtù. Se d'altro canto vediamo il soffio del maligno accanirsi contro i nostri sforzi, pensiamo che allora il vento ci è contrario. Quando perciò, in mezzo a tali sofferenze, avremo resistito per tre viglie della notte oscura che regna nei momenti di tentazione, lottando del nostro meglio e rimanendo vigilanti su di noi per evitare «il naufragio nella fede» o in un'altra virtù - la prima vigilia rappresenta il padre delle tenebre (cf. Rm 13,12) e del peccato, la seconda suo figlio, «l'avversario», in rivolta contro tutto ciò che ha nome Dio o ciò che è oggetto di adorazione (2Ts 2,3-4), la terza lo spirito nemico dello Spirito Santo -, siamo certi allora che, venuta la quarta vigilia, "quando la notte sarà avanzata e già il giorno si avvicina" (Rm 13,12), arriverà accanto a noi il Figlio di Dio, per renderci il mare propizio, camminando sui suoi flutti. E quando vedremo apparirci il Logos, saremo assaliti dal dubbio (cf. Mt 14,26) fino al momento in cui capiremo chiaramente che è il Salvatore esiliatosi (cf. Mt 21,33; Mc 12,1; Lc 20,9) tra noi e, credendo ancora di vedere un fantasma, pieni di paura, grideremo; ma lui ci parlerà tosto, dicendoci: "Abbiate fiducia, sono io; non abbiate paura!" (Mt 14,26-27). A queste parole rassicuranti, ci sarà forse tra noi, animato dal piú grande ardore, un Pietro in cammino "verso la perfezione" (Eb 6,1) - senza che vi sia ancora pervenuto -, che scenderà dalla barca, nella coscienza di essere sfuggito alla prova che lo scuoteva; dapprima, nel suo desiderio di andare davanti a Gesù, egli camminerà sulle acque (cf. Mt 14,29), ma, essendo ancora la sua fede insufficiente e permanendo lui stesso nel dubbio, vedrà la "forza del

vento" (Mt 14,30), sarà colto dalla paura e comincerà ad affondare; peraltro sfuggirà a tale sciagura, poiché invocherà Gesù a gran voce, dicendo: "Signore, salvami!" (Mt 14,30). E, appena quest'altro Pietro avrà finito di parlare, dicendo: «Signore, salvami!», il Logos stenderà la mano, gli arrecherà soccorso e lo afferrerà nel momento in cui cominciava ad affondare, rimproverandogli la sua poca fede e i suoi dubbi. Stai attento, tuttavia, che egli non ha detto: «Incredulo», bensì: «Uomo di poca fede», e che sta scritto: «Perché hai dubitato, poiché avevi un po' di fede, ma tu hai piegato nel senso ad essa contrario» (cf. Mt 14,31).

Dopodiché, Gesù e Pietro risaliranno sulla barca, il vento cesserà e i passeggeri, comprendendo a quali pericoli sono sfuggiti, lo adoreranno dicendo, non semplicemente: "Tu sei il Figlio di Dio", come hanno detto i due ossessi (Mt 8,28), ma: "Veramente, tu sei il Figlio di Dio" (Mt 14,33); e questa parola sono i discepoli saliti «sulla barca» a dirla, poiché io ritengo che non avrebbero potuto essere altri che i discepoli a dirla.